

Alessandro Vannini
LA MIA M.D.A.

Le vicende della squadra italiana più vincente
di sempre attraverso i ricordi del suo fondatore



Collaborazione di Luciano Pinna e Antonino Corrao

LA MIA M.D.A.

di Alessandro Vannini

Il 10 di ottobre, pochi giorni fa, ho spento la candelina del mio ottantasettesimo compleanno e, come facevo spesso in questo particolare giorno, andavo con la mente a ritroso nel tempo rituffandomi a constatare se fossi soddisfatto della mia vita, ritornando con piacere o con tristezza agli avvenimenti che mi erano stati riservati. Di quei ricordi, belli e brutti, i primi erano nettamente superiori. Mi ritenevo sempre contento di gran parte del mio passato, sia nel campo affettivo, sia nel lavoro e anche in quello sportivo. Di quest'ultimo, lontanissimo, cercherò di raccogliere tutti gli avvenimenti più importanti sperando di fare violenza alla mia memoria.

Prima di passare ai racconti dei tanti successi che mi hanno accompagnato, desidero esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che mi hanno permesso di raggiungere traguardi inimmaginabili e irripetibili, compagni di squadra che remavano tutti insieme per arrivare allo stesso traguardo con una determinazione fuori dal comune. Si era creata una vera famiglia di gente orgogliosa che non accettava la sconfitta e non mollava mai; questa è stata la mia squadra di Hockey su prato con la sponsorizzazione del Dopolavoro del Ministero della Difesa Aeronautica: la M.D.A. Roma.

Sono entrato nel mondo hockeistico per puro caso e in circostanze strane e impreviste. Un'operazione all'appendice e un amico incontrato in un bar il quale mi raccontò come e perché avesse cominciato a giocare a hockey su prato, sport a me completamente sconosciuto. Premetto che tutti e due giocavamo a calcio con la Roma, io nei ragazzi e lui già riserva della prima squadra. Tuttavia, era molto soddisfatto, anche perché sapeva che il Coni stava creando una squadra che avrebbe dovuto partecipare alle prossime Olimpiadi qui a Roma. Quando seppi che l'allenatore della futura Nazionale era un Indiano e che aveva ricevuto l'incarico di fare una squadra accettabile per Roma (per poi centrare la qualificazione a Tokyo '64), fui fulminato dal fascino che dava un'Olimpiade.

Appena fu possibile lasciai la Roma e cominciai ad allenarmi a questo strano gioco.

A marzo del '58 feci la prima comparsa in una partita di campionato. Alla fine molti dei pochi spettatori presenti vennero a congratularsi con me perché non avevano mai visto un esordiente giocare in quel modo; rimasi esterrefatto da questi complimenti dovuti, più che altro, alla mia velocità e al mio colpo d'occhio nel crossare la palla. Morale, alla sesta partita, Il Coni ingaggiò un responsabile tecnico indiano di nome Rex Norris, che mi chiese se fossi disponibile per un paio di anni. Parlavo anche bene l'inglese, motivo per il quale si stabilì immediatamente un rapporto speciale con lui.

Capite le sue intenzioni, gli dissi che non sapevo ancora manovrare il bastone, e lui mi spiegò che per il ruolo di ala destra gli bastava la mia velocità e la precisione dei miei cross. Per il resto, col tempo avrei risolto anche questo marginale problema.



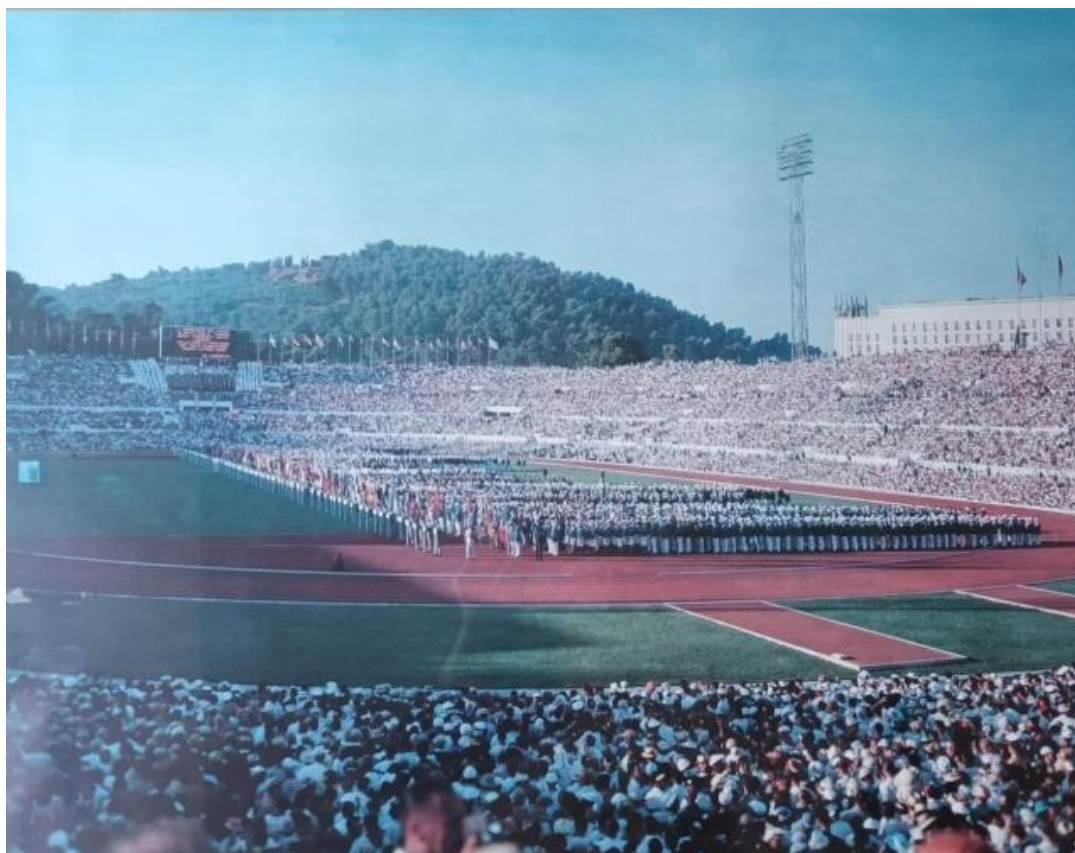
I primi insegnamenti di Mr. Norris.

Fu così che entrai a far parte del gruppo dei futuri probabili olimpici e, per 2 anni, girai l'Europa per creare quello che l'allenatore voleva modellare.

Alla fine riuscii a far parte dei 22 partecipanti alla XVIIma Olimpiade di Roma. Gioia indescrivibile: avevo fatto la scelta migliore.

Ma come sia nata l'idea di creare una mia squadra che potesse diventare famosa, non solo in Italia, ma anche in Europa, è presto detto: ne avevo incontrate talmente tante nei 2 anni di preparazione,

che credevo fermamente nella possibilità di riuscire nell'impresa, e lo spunto mi venne durante il percorso che dal villaggio olimpico portava allo Stadio nella giornata di Apertura dei Giochi Olimpici del '60.



"Io c'ero". Una inimmaginabile e irripetibile emozione.

Dal villaggio dovevamo percorrere 300 metri per attraversare Ponte Milvio e, dopo questo piccolissimo tratto, entravamo in un viale transennato dove passavamo in mezzo a una marea di tifosi che ci stavano a ridosso e ci pregavano di vincere per loro, di tenere alto il nome dell'Italia. Vedere quei volti, quegli occhi gioiosi e felici di essere con noi, sentire che ci toccavano e ci auguravano di tornare vincitori erano sì, un orgoglio, ma anche un'enorme responsabilità. Sapendo che non avrei potuto dare assolutamente nulla a quelle persone, sentii una tristezza lacerante e fui costretto a mettermi gli occhiali da sole per nascondere le lacrime.

Mi sentivo impotente e, superato il ponte, pensavo che se avessi potuto avere la possibilità di fare una mia squadra avrei riscattato quel dolore facendo felici i miei tifosi, così fu con l'aiuto di Nino Mazzalupi, a cui mi rivolsi. Gli chiesi se fosse d'accordo di fare una fusione con i giocatori suoi e miei creando, così, una grandissima squadra: da qui nacque la volontà di raggiungere il mio scopo.

Questa conversazione avrebbe dato vita alla più grande squadra dell'hockey italiano, ma con una sfida da dover superare: trovare sostegno.

Attraverso un mio cliente, Sandro Gasponi, ottenni un incontro a soli vent'anni con il Generale Domenico Pezzi, comandante dei caccia dell'Aeronautica, altamente decorato. Ero nervoso ma

audace, e promisi al Generale una probabilità del 90% di vincere il campionato italiano in cambio di supporto. Impressionato dalla mia audacia e dal nostro legame regionale (di fatto eravamo entrambi emiliani) Pezzi accettò di sponsorizzare la squadra attraverso il Dopolavoro dell'Aeronautica.

Nel maggio 1961, i quindici giocatori selezionati firmarono un documento fondativo, impegnandosi a creare un nuovo club e promisero persino versamenti mensili per organizzare un torneo internazionale. I firmatari provenivano da due principali club romani: Totricevitori (io, Scuriatti, Rea, Perna e il giocatore pakistano, vice campione olimpico, A.Q. Khan) e Convitto Nazionale (Mazzalupi, Terenzio, Soli, Libotte, Ballesio e altri).

Ci volle tempo: bisognava trasformare questi ragazzi molto seri e tutti buoni amici in un gruppo omogeneo e armonico, unito e determinato, certo di poter essere e diventare grande, staccarsi dai club e cominciare a creare uno spirito che facesse amalgamare rapidamente un blocco mentalmente convinto della grande potenzialità che poteva esprimere.

La squadra esordì nel campionato del '62 e superò ogni mia aspettativa. Vincemmo il Campionato Italiano nel nostro anno inaugurale, imbattuti e senza aver subito neanche un gol. Ancora più notevole, organizzammo e vincemmo il primo torneo internazionale a Roma (18- 20 maggio 1962) contro le migliori 15 squadre europee, ancora senza subire gol, un record che non penso verrà mai superato. Il giornalista sportivo belga della 'Libre Belgique' ci definì "**Les splendides Romains**".



Il generale Pezzi premia Mr. Khan, nostro giocatore/allenatore vincitore del primo Torneo Internazionale in Italia.

La Società si sciolse nel '72 per problemi economici. Così ci venne raccontato, ma la verità non era certamente quella.

Comunque lasciò segni indelebili e inaspettati non solo in Italia, ma anche in Europa e nel mondo: Il primo incontro con una squadra nazionale fu nel 1962 contro il Sud Africa di passaggio a Roma perduto 2-1 poi con l'India e con l'Australia in preparazione per le Olimpiadi del Messico '68. Perdemmo, ahimè, 1- 0 con entrambe, ma la prima vinse l'oro e la seconda il bronzo.

L'esordio fu sorprendente, fuori dal comune e il successo derivava da una filosofia unica nel suo genere, a cui ci eravamo ispirati: quella dell'India.

Il nostro modo di giocare aveva talmente sorpreso, che diventammo subito un esempio interessante da seguire. Avevamo portato tante novità in tutta Europa, nella quale si giocava un hockey che viveva di schemi fissi, spesso più con quello della forza che con quello della raffinatezza, della classe pura come la interpretava l'India, pluricampione olimpica; insomma, per avere un riferimento calcistico, un 'Brasile'. Uno stile fluido e tecnico che enfatizzava velocità, passaggi precisi e gioco creativo in netto contrasto con quello che si praticava in Europa.

Il torneo di Roma ci permise l'ingresso inaspettato in tutta Europa, per la sorpresa che avevano provato i club partecipanti durante quel primo torneo internazionale. Era stato ideato e organizzato da noi proprio per farci conoscere e anche perché io e Nino, avendo visto cosa fosse veramente l'hockey nel nostro continente, ci indirizzammo subito ad accettare inviti che ci venivano offerti da squadre del Nord. Oltre all'hockey che ci piaceva moltissimo, non disdegnavamo affatto la presenza delle bellissime 'olandesine', una delle quali divenne la mia fidanzata per tanti anni...!

La nostra ambizione era ed è sempre stata quella di incontrare le squadre più forti d'Europa perché era nostro desiderio sapere dove, esattamente, potevamo essere collocati nel ranking europeo, ma prima di entrare nel vivo del racconto di ciò che è avvenuto, anno dopo anno, voglio sottoporre alla vostra attenzione il Palmares ottenuto dalla "Mia M.D.A." in un decennio, e i record su record che la squadra ogni anno batteva durante la sua attività.

PALMARES

1962	Fondazione della Società
	 Campione d'Italia
1963	Titolo italiano non attribuito
1964	 Campione d'Italia
1966	 Campione d'Italia Coppa Italia
1968	 Campione d'Italia
1969	 Campione d'Italia  2^ classificata 1^ Coppa dei Campioni, Bruxelles
1970	 Campione d'Italia 5^ classificata 2^ Coppa dei Campioni, Barcellona
1971	 Campione d'Italia  2^ classificata 3^ Coppa dei Campioni, Roma
1972	Scioglimento della Società

QUALCHE ALTRO DATO

Campionati disputati	10
Partite giocate	150
Incontri vinti	104
Incontri pareggiati	39
Incontri persi	7
Reti segnate	299
Reti subite	34

Coppa CAMPIONI 1969 (medaglia d'argento 1969)	
Partite giocate	3
Reti segnate	1
Reti subite	1 in finale

Coppa CAMPIONI 1971 (medaglia d'argento 1971)	
Partite giocate	4
Reti	4
Reti subite	1 + rigore dopo extra time

TORNEI ED EVENTI IN ITALIA

1962	Roma. Torneo Internazionale: 1^ classificata Roma. Coppa Inverno: 1^ classificata Cagliari. 2^ edizione Coppa S. Efisio: 5^ classificata. Roma. M.D.A. - Nazionale sudafricana: 1 - 2
1963	Roma. 1^ edizione Torneo hockey ridotto "Gianni Vacca": 2^ classificata Roma. 2^ edizione Torneo "Gianni Vacca": 1^ classificata.
1964	Roma. M.D.A. - Selezione Nazionale Argentina: 1 - 0
1965	Roma. Torneo Internazionale: 2^ classificata
1967	Roma. M.D.A. - Nazionale indiana: 0 - 1 Roma. M.D.A. - Nazionale australiana: 0 - 1

TORNEI ED EVENTI IN EUROPA

1962	<i>Tournée in Olanda, Germania, Francia</i>
1963	<i>Tournée in Olanda, Germania, Francia e Austria:</i> 12 incontri, 3 vittorie, 8 pareggi e 1 sconfitta.
1964	<i>Tournée in Europa:</i> 18 incontri, 7 vittorie, 8 pareggi e 3 sconfitte. <i>Torneo H.T.C. Eindhoven:</i> 2^ classificata <i>Torneo Monaco di Baviera:</i> 1^classificata <i>Torneo Bad Homburg:</i> 1^classificata
1965	<i>Torneo di S. Isidro, Madrid:</i> 1^classificata <i>Torneo di Le Touquet, Normandia:</i> finale non giocata
1966	<i>Torneo di Le Touquet, Normandia:</i> 5^ classificata su 40
1967	<i>Festival Internazionale di Ramsgate, Inghilterra:</i> 6 incontri, 2 vittorie, 3 pareggi 1 sconfitta.

Senza l'aiuto statistico del Dottor SIRIGU di HOCKEY LOVE non avrei mai potuto sapere di aver vinto, pareggiato e perso un così grande numero di partite, ma quello che mi colpì maggiormente furono le reti fatte e subite. Su 150 incontri le percentuali di gol fatti e subiti erano eclatanti e sorprendenti anche per me e, ancora oggi, ritengo che nessuno al mondo possa battere questo record di 299 gol fatti contro 34 subiti, e 104 vittorie contro 7 sconfitte e 39 pareggi: ciò significava un attacco fortissimo e una difesa eccezionale, che è durata fino all'ultima partita giocata dalla nostra squadra.

Questi valori, però, vennero esaltati anche in Coppa Campioni con solo 2 gol subiti in 7 incontri. In altre parole, significava che nei tempi regolamentari fummo sconfitti una sola volta, in quella finale rapinata da un arbitraggio scandaloso e indecoroso, in cui ci vennero annullati 2 gol regolarissimi. Nella terza edizione subimmo un solo gol dal fortissimo Real Polo Club di Barcellona, veramente la più forte equipe in quel periodo. Perdemmo ai rigori la finalissima contro il Frankfurt: questa squadra nei tempi regolamentari non riuscì a batterci, anche se noi fummo costretti a giocare in 10 per un incidente a Staffieri dopo solo 20 minuti: una disgrazia per noi fatale, non solo per l'handicap di giocare in 10 quasi tutto il tempo regolamentare, ma anche quello di aver perso il reparto d'attacco sinistro, in quel periodo il più forte che abbia mai visto in vita mia

M.D.A. LA STORIA: UN RIASSUNTO COMPLETO

La Nascita di una Leggenda (1960-1962)

Dopo aver dato una idea generale di quello che è stata la nostra storia e per capire meglio il perché di tante decisioni, scelte difficili, soluzioni ai tanti problemi avuti in 10 anni di vita, finalmente posso entrare nella realtà delle mie emozioni, delle mie gioie, delle delusioni dovute a contrarietà impreviste, spesso causate da malafede e, quindi, arrabbiate derivanti da comportamenti scorretti che davano sofferenze a me e alla squadra. Queste, però, venivano quasi subito dimenticate perché la nostra consapevolezza di essere forti e determinati ci dava la certezza di riuscire a neutralizzarle e, nello stesso tempo, a compattare sempre più il nostro spirito di rivincita: le contrarietà ci davano più forza e niente ci metteva in ansia.

L'M.D.A. adottò subito la modalità di gioco indiana, che ci faceva impazzire. A parte la classe che ognuno di essi mostrava proprio nel riscaldamento dove davano sfogo alla propria gioia nel migliorare finte e contro finte, dribbling, stop and go, tiri in porta dal limite dell'area da fermo e in velocità, esaltavamo il nostro desiderio di essere come loro. L'M.D.A. è figlia naturale e legittima di tutto quello che ho visto e che ha lasciato in me questa meraviglia che ho cercato di realizzare con caparbia, un clone di quello che si era radicato nei miei occhi e nella mia mente. Coltivammo anche uno spirito di squadra straordinario, incontrandoci ogni mercoledì per cena da Gildo a Trastevere o da Tonino al Grottino di Sacrofano, cementando legami che trascendevano lo sport.

Un gruppo compatto e indistruttibile man mano che passava il tempo.



In primo piano: Mazzalupi. Da sinistra: Libotte, Rea, Ballesio, Soli, Scuriatti, Perna, Terenzio, Vargiu, Vannini, Santarelli, Tito.

AVVENTURE EUROPEE E REPUTAZIONE CRESCENTE (1962-1965)

Il nostro primo tour europeo nel settembre 1962 ci portò attraverso Olanda, Germania e Francia. Nonostante le condizioni di viaggio estenuanti, guidando migliaia di chilometri in auto personali, con autostrade inesistenti, soprattutto italiane, gareggiammo ammirevolmente. Battemmo squadre olandesi a Enschede, pareggiammo con le migliori squadre tedesche e affrontammo il formidabile Rot-Weiss Colonia, un team che avremmo incontrato ancora, ma che non riuscimmo mai a battere. Questi tour rivelarono sia la bellezza della natura che la devastazione della guerra, con tante macerie, impressionanti soprattutto in Germania.

A Berlino, fummo testimoni del Muro in costruzione: vedere tedeschi dell'Est disperati che tentavano di fuggire o di riunirsi con le loro famiglie, ci lasciò sconvolti.



Tedeschi dell'Est in fuga per la libertà rischiando la vita.

Il contrasto tra l'orrore della divisione e il cameratismo dello sport mi lasciò impressioni profonde. Tuttavia scoprimmo anche la cultura accogliente dei club di hockey europei, vaste strutture con campi multipli, ristoranti e spazi sociali dove intere famiglie partecipavano allo sport. Per noi un grande invito per tornare a vivere questa stupenda atmosfera che si percepiva in tutto l'ambiente. L'atmosfera familiare scioglieva tutti i timori che alcuni avevano.

Giungemmo anche in Olanda, il paradiso dell'Hockey e delle belle ragazze che facilmente ti facevano sentire a tuo agio...sotto tutti i punti di vista. "VOGLIAMO TORNARE", dicevamo, volevamo anche goderci queste amicizie che coinvolgevano anche le famiglie. Il club era la casa di tutti e, finito il lavoro, in un attimo si riempivano campi, sale da gioco, ristoranti.

La stagione 1963 finì nella controversia. Dopo un campionato estenuante, noi dell'M.D.A. e l'Amsicora Cagliari raggiungemmo la finale a Bologna il 26 maggio. Nel caldo soffocante (37°C di temperatura percepita a causa dell'umidità), le squadre giocarono 2 ore e 20 minuti attraverso tempi regolamentari e supplementari, finendo 0-0. Il medico federale chiese ripetutamente che la partita si fermasse per ragioni di salute, con un agente di polizia presente come testimone. Quando i capitani rifiutarono di continuare " **l'oltranza**", la federazione punì i club, non assegnando il campionato a nessuno e imponendo multe e squalifiche.

Ero furioso. Nel 1956, una situazione identica aveva portato a un rinvio, non a una punizione, e il presidente della Commissione Tecnica Federale (C.T.F.) era lo stesso Paolo Perugini, di Macerata, la cui squadra aveva beneficiato di quel rinvio. L'ingiustizia mi avrebbe perseguitato per oltre 60 anni. Oggi, nel 2025, sto ancora lottando per il riconoscimento ex-aequo del titolo 1963, ma sono certo che succederà perché, prima o poi, arriverà un presidente più **RISPETTOSO DELL'ETICA SPORTIVA** che s'incaricherà di cancellare questa infamia che olerza di malafede e menefreghismo.

Nonostante questa battuta d'arresto, continuammo la nostra attività europea. Il nostro tour del 1963 incluse partite contro il Bataillon de Joinville (essenzialmente la nazionale francese), tornei a Monaco e un incontro richiesto, insistentemente, dal presidente del Salisburgo, fuori dal nostro programma, con crescenti riconoscimenti.

Il tour del 1964 fu ancora più esteso—18 partite in tutta Europa, organizzate da Rolf Steckmest, un uomo d'affari tedesco che aveva sentito parlare della nostra straordinaria squadra italiana e che ci aveva cercati a Roma per organizzare una sfida con il suo club e un tour completo che includesse, oltre la sua nazione, anche l'Olanda, avendo capito bene che a noi interessava molto. Questa tournée fu la più bella, perché fummo accolti in un modo che non ci saremmo mai immaginati: ogni sera inviti a cena seguiti da feste da ballo e intrattenuti da personaggi molto importanti e ogni club cercava di fare del suo meglio. Rolf, di per sé un grandissimo Signore, ci fece accogliere in un modo che neanche ai campioni olimpici sarebbe stata così gratificante.

Il torneo di Madrid del 1965 segnò un'altra pietra miliare. Vincemmo il Trofeo San Isidro, sconfiggendo il Benfica 3-0 e impressionando il pubblico spagnolo con la nostra brillantezza tecnica; i portoghesi furono particolarmente effusivi nelle loro lodi. Ancora più significativo a Le Touquet, dove partecipammo per 5 anni consecutivi, perché sempre invitati, dove c'era un'atmosfera goliardica che piaceva a tutti. Eravamo diventati ormai famosi e di casa. Il terzo giorno ci toccò giocare contro una squadra inglese: in vita nostra non avevamo mai incontrato squadre britanniche ed eravamo estremamente interessati e incuriositi a confrontarci con loro: giocammo una partita straordinaria battendoli 6-0.

Alla fine avemmo un "invasione di campo" di un francese, che mi abbracciò dicendo "*Vous etes fantastiques, incroyables, je n'ai jamais vue une equipe comme celle-ci, jamais, jamais...*" ("Siete fantastici, incredibili, non ho mai visto una squadra come la vostra, mai, mai").

Appena terminata la partita venne da me un dirigente di questo club, che mi chiese se fossimo disponibili ad andare a giocare da loro nel 1967 a Ramsgate come "Ospiti D'Onore" a questo Festival dell'hockey. Accettai immediatamente, ma sinceramente non avevo mai saputo dell'importanza di questo Festival a noi sconosciuto. Si sparse subito la notizia, e alcuni amici olandesi vennero a congratularsi con noi e a questi se ne aggiunsero altri. Ero sbalordito e appresi da loro la straordinarietà di questo torneo annuale in cui venivano invitate solo squadre Nazionali e mai club e, più se ne parlava con questi ragazzi che si congratulavano con me, più scoprivo quale onore ci venisse riservato.

Gli Inglesi rupero la loro tradizione perché si meravigliarono del nostro gioco e furono affascinati dalla classe di tutti noi, mai nessuna squadra italiana era stata in Inghilterra e soprattutto mai nessuna squadra di club era stata invitata come Ospite d'Onore. Non potete immaginare che gioia fosse per noi.

Quando venni chiamato dal responsabile della squadra per scambiarsi indirizzi e altre cose importanti per tenerci sempre in contatto, mi resi conto della signorilità di questi gentleman e mi venne paura di aver accettato questo imprevisto impegno.



Incontro ufficiale col sindaco (a sinistra) e il presidente del club (a destra).



Foto con tutte le autorità al Festival dell'Hockey a Ramsgate.

Ma la gioia che provammo in quel meraviglioso periodo in cui ci sentivamo imbattibili, avendolo già dimostrato su diversi campi internazionali, svanì con una cocente sconfitta nella finale del campionato: la prima sconfitta contro l'Amsicora di Cagliari con un gol su corto del grande Kiki Aramu; in questo triste finale di un anno particolarmente felice e pieno di meritato orgoglio, mi ritrovai a dover affrontare una quantità enorme di problematiche che si rincorrevano e facevano gara con difficoltà tali da dover solo pensare di rivolgermi al Padre Eterno. Dunque la stagione 1966 mi regalò una crisi con pochissime vie di scampo...

Più concretamente, la squadra affrontò una transizione generazionale: il nostro centroavanti Mazzalupi, stella dell'hockey italiano, partì per il Sud Africa dopo essersi laureato in ingegneria mineraria; Libotte entrò in banca e non poteva viaggiare; Rea divenne primario all'ospedale di Alatri; Vargiu aveva contratto una pleurite che lo mise KO per diversi mesi e perse addirittura un polmone.

Dovetti quindi ricostruire, acquisendo Paolo Mannucci (in cambio di 11 bastoni da hockey e un cosciale da portiere), Floriano Bottaro di Genova, militare a Roma, con il quale giocavo in Nazionale ed era bravissimo, giovani come Renato Tito ("l'Indiano Bianco") e Renzo Staffieri allora 14enni. Trovarsi all'improvviso con una difesa sfaldata e un attacco spuntato non è molto piacevole e soprattutto lacerante per chi deve ricreare un qualcosa di accettabile per una squadra come la nostra. Addio sogni di gloria; ma la fortuna mi venne in aiuto.

Infatti, in quell'anno 1966 si iniziò quella che poi diventò la "Grande M.D.A."

La trasformazione funzionò. Rivoluzionai la difesa, abbandonando i tradizionali terzini per un sistema libero-stopper ispirato al calcio, con Franco Perna come libero e Giovanni Parmegiani come stopper. Questa solidità difensiva, combinata con la brillantezza offensiva di Tito e Staffieri sulla sinistra e con la mia a destra con Terenzio, creò una nuova M.D.A., probabilmente anche più forte di prima.

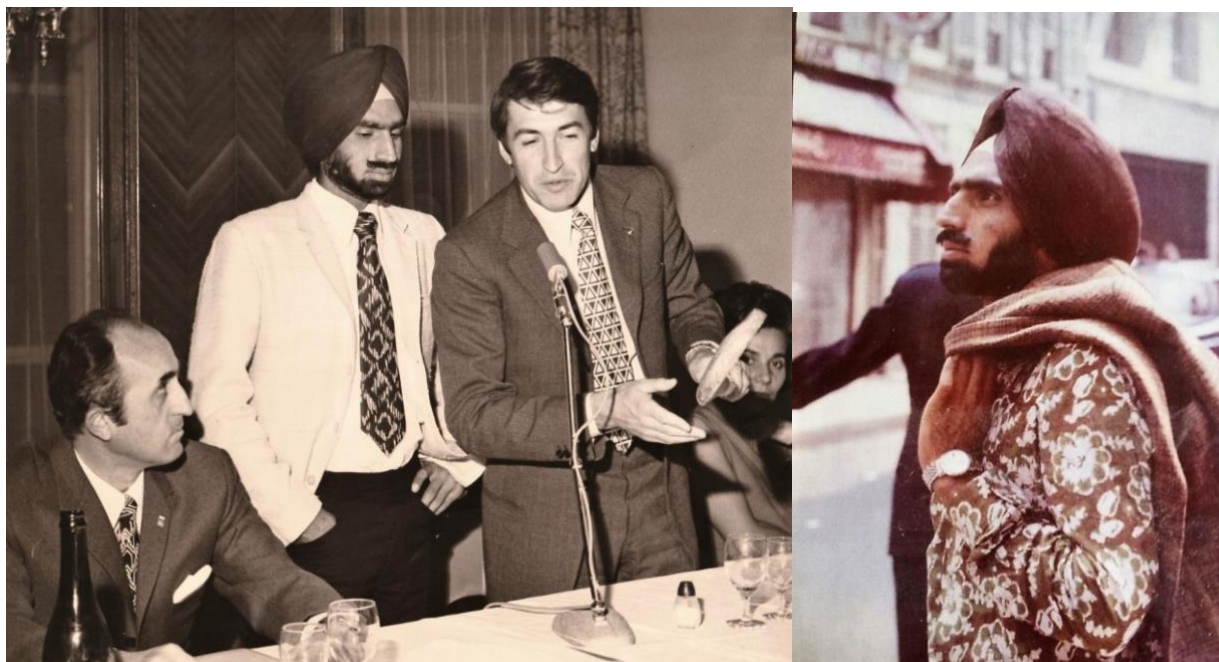
Il 1967 portò un riconoscimento globale delle nostre qualità tecniche.

Finalmente arrivò il momento di conoscere la realtà di questo Festival di Ramsgate onorando l'invito che ci era stato proposto 2 anni prima al Torneo di Le Toquet.



Foto ufficiale con le autorità prima della partita del Festival.

Come Ospiti D'Onore eravamo stati invitati a giocare la prestigiosa partita del Festival. Fummo applauditissimi, nonostante avessimo giocato con solo 10 uomini per la maggior parte della partita, (il portiere Caggiano in un'uscita da kamikaze ferì la caviglia di Perna dopo soltanto 5 minuti dall'inizio: lo spostai all'ala sinistra, ma non volle uscire). Pareggiammo 0-0 con una squadra di internazionali decorati. La folla invase il campo. Arrivarono indiani e pakistani increduli che un club italiano potesse giocare un hockey così bello. Un pakistano mi disse: "Ma se voi, che siete un club e giocate in questo modo, siete così bravi, chissà cosa sarà la vostra nazionale a Madrid". Sapevano che le Nazionali si stavano battendo per le qualificazioni a Messico '68. Non dissi niente, perché sarebbe stato impossibile far capire la mia risposta. Infatti io, Caggiano e Bottaro lasciammo subito la squadra e ci affrettammo a prendere l'aereo verso Madrid dove l'unica cosa di buono per me era aver scoperto un certoINDER SINGH, sul quale, timoroso, mi precipitai, cercando di poterlo acquistare per l'M.D.A.; e così avvenne.



Invito del Panathlon di Bologna con Inder per spiegare cosa fosse l'Hockey su Prato.

Ancora più notevole, nel giugno 1967, fu quando affrontammo sia l'India a giugno che l'Australia a settembre a Roma. Entrambi erano in tournée in Europa per la preparazione alle prossime Olimpiadi a Messico '68. L'India vinse 1-0 con noi, ma solo attraverso un corner corto del leggendario Prithipal Singh, ma l'oro lo conquistò poi in Messico. L'Australia, con un solo gol, ci batté con tanta fatica e in Messico conquistò il bronzo olimpico. I giornalisti si meravigliarono che un club italiano avesse tenuto i migliori del mondo ai margini di un solo gol. Ashwini Kumar, presidente della Federazione Hockey Indiana, fu così impressionato che ci invitò per un tour di un mese in India, tutte le spese pagate tranne i voli da Roma e ritorno. Un onore senza precedenti per una squadra di club, ma anche questa volta riuscimmo a perdere il campionato. Un triste destino questo, ma ne valeva la pena per avere in cambio successi strepitosi, incredibili, esaltanti. Anche noi, come loro, ricevevmo complimenti come se avessimo vinto i campionati del mondo. Eravamo fieri di noi stessi come mai prima e certi che in Italia una cosa del genere non sarebbe mai stata ripetibile.



Incursione di Vannini nell'area indiana.



Presentazione e Saluti M.D.A. - Australia prima dell'incontro.

LA CONNESSIONE INDIANA E INDER SINGH (1968-1970)

La stagione 1968 fu deliberatamente tranquilla. Esausti dai nostri sforzi e delusi da un'altra sconfitta del campionato, prendemmo un anno sabbatico dai tornei maggiori, ma ci stavamo preparando per qualcosa di più grande: la prima Coppa dei Campioni Europea, che si sarebbe tenuta a Bruxelles nel 1969.

Nel maggio 1970, una mattina presto il mio campanello squillò... aprendo la porta, trovai un bell'indiano con turbante: Inder Singh, il leggendario attaccante considerato uno dei più grandi giocatori indiani di sempre, era venuto a giocare per noi. Il mio reclutamento di Inder a Madrid durante le qualificazioni olimpiche del 1967 aveva finalmente dato i suoi frutti.

Inder si innamorò subito della squadra, che divenne immediatamente la sua. Capì che noi eravamo come lui: stessa determinazione, stessa voglia di uscire dal campo sempre vincenti, non mollare mai. Anche noi lo percepimmo come se fosse stato con noi da una vita ed era come un fratello amante dell'hockey con lo stesso nostro temperamento. Un feroce competitore con "occhi neri carbone che mettevano paura", portò non solo go. ma suggerì subito piccole migliorie tattiche che riguardavano i movimenti dei centrocampisti. Durante una vacanza estiva in Puglia con la mia famiglia, Inder studiò le debolezze della squadra e raffinò il nostro posizionamento, velocità di passaggio e distanze. Identificò anche il centromediano perfetto: Balkrishan Sharma ("Balù"), un altro indiano che arrivò nel 1971 e che avrebbe risolto quelle limature necessarie che solo lui poteva percepire. La squadra era perfettamente la stessa, solo con un altro indiano, un tuttofare che controllava attacco e difesa e a cui nessun avversario permetteva di togliergli la palla.

Questo era l'unico cambio che ci portò più ordine e più perfezione in tutti i reparti.

L'influenza indiana fu profonda. Avevo sempre modellato l'M.D.A. sull'hockey indiano, fluidità, creatività e gioia di gioco che avevo testimoniato a Rocca di Papa nel 1960. Ora, con due maestri indiani integrati nella squadra, raggiungemmo nuove vette. Vincemmo il campionato 1970 con facilità, stabilendo più record.

Nel frattempo il mio rapporto con la nazionale italiana si deteriorò. Nel gennaio 1970, fui convocato insieme a Soli, Mannucci e Tito per un torneo in India. La rosa era fortemente orientata verso giocatori sardi (Amsicora e Ferrini Cagliari), con solo quattro giocatori M.D.A. . Scrissi al presidente della federazione Triglia prevedendo quali umiliazioni avremmo dovuto subire in un posto dove gli intenditori erano tutti dentro lo stadio: i miei avvertimenti furono ignorati. L'Italia subì 22 gol, una media di 3 gol a partita, una figura vergognosa, e ne segnò uno (mio). Dopo questo disastro, decisi di non giocare più in Nazionale, disgustato dal rifiuto della federazione di costruire la nazionale attorno all'unità difensiva dell'M.D.A., senza considerare l'errore marchiano di inserire nuovi nazionali senza esperienza in un torneo mondiale in cui avevamo come avversari India A-India B, Germania, Olanda, Belgio, Giappone e Argentina. Un'offesa al buonsenso e all'amore che una Nazionale meriterebbe. Ancora oggi, pensando a quello che Soli, Tito, Mannucci ed io provammo, mi sento ribollire il sangue e la rabbia che mi fa salire la pressione.

LA PRIMA FINALE EUROPEA(1969)

La prima Coppa dei Campioni Europea a Bruxelles, aprile 1969, fu il nostro capolavoro. Battemmo i campioni polacchi del Warta, poi affrontammo i padroni di casa belgi del Léopold in semifinale. La partita fu una battaglia: il mio zigomo fu spaccato da un bastone belga con un gesto poco cavalleresco; tornai con garza e cerotto. I belgi volevano disperatamente raggiungere la finale in casa, e l'arbitraggio fu scandaloso, espulsioni temporanee e costanti ci ridussero a soli otto giocatori per gli ultimi 15 minuti. Nonostante ciò, ci eravamo allenati esattamente anche per questo scenario. Ispirati dagli esercizi di possesso palla dell'allenatore tedesco-spagnolo Horst Wein, mio grandissimo amico fin dai tempi delle Olimpiadi, tenemmo la palla lontana dagli avversari permettendo ai giocatori sospesi di rientrare. Il gol su corner corto di Marchiori assicurò una vittoria 1-0. Avevamo raggiunto la finale. Eravamo vice Campioni Europei e respiravamo un'aria mai annusata. Pieni di orgoglio, sapevamo benissimo che l'Egara era assolutamente battibile. C'era un colore giallo che sentivamo potenzialmente nostro. La squadra aveva negli occhi quella grinta che avevamo già avuto in tante occasioni, da noi vinte.

La finale contro i campioni spagnoli del Club Egara fu straziante. Segnammo due gol legittimi, entrambi annullati da arbitri belgi per fuorigioco inesistenti. La Spagna vinse 1-0, ma persino il loro presidente riconobbe successivamente che meritavamo il trofeo, dichiarando pubblicamente al torneo del 1970 che entrambi i gol annullati erano validi.

Ci eravamo inseriti nel Gotha dei grandi nel mondo europeo. Ci siamo anche noi! Nessun club italiano aveva mai raggiunto una finale europea. Tornammo a casa con medaglie d'argento e desiderio bruciante di vendetta.



Io e il presidente spagnolo: un riconoscimento De Coubertiniano!

LA FINALE ROMANA E LO STRAZIO (1971)

La stagione 1971 iniziò disastrosamente. Nell'ultima partita prima di Pasqua, perdemmo 3-1 contro l'H.C. Roma, con tre gol subiti in una partita, tutti da decisioni censurabili, degne di denuncia. Ero furioso, specialmente quando un dirigente avversario mi gridò in faccia: "È una vita che aspetto questo momento!". Per questo atto ricevette una squalifica di sei mesi per proteste e ingiurie, anche contro i nostri tifosi.

Nel frattempo la Coppa Europa stava arrivando a Roma. Avremmo ospitato il torneo al Velodromo Olimpico e allo Stadio dei Marmi. Con Inder Singh e il neo-arrivato Balkrishan Sharma, eravamo formidabili. Battemmo di nuovo il Léopold, i campioni svizzeri, poi la potenza spagnola, Real Polo Barcelona, in una semifinale titanica. Una guerra all'arma bianca, un incontro sensazionale. Tito segnò il gol della vittoria a 10 minuti dalla fine.

La finale, il lunedì di Pasqua, attirò 10.000 spettatori. Affrontammo l'S.C. Frankfurt 1880. Dopo solo 20 minuti, disastro: i tedeschi ferirono Renzo Staffieri, che uscì sanguinante in ambulanza. Staffieri e Tito formavano un reparto sinistro di classe mondiale; perderlo fu devastante.

Si andò ai tempi supplementari, poi ai rigori. Sbagliammo; il Frankfurt segnò, ma scoppiò il caos. A me spettava l'ultimo rigore: o segnavo o la partita finiva lì.

Ero molto freddo e sereno, tanto che cercai dove trovare lo spazio più ampio per colpirlo con qualche probabilità di segnare, ma l'arbitro fischiò la fine senza che avessi potuto tirare il mio rigore. Il perché? Per lui avevo perso troppo tempo: l'arbitro francese sostenne infatti che impiegai più di cinque secondi. Protestai, nessuna regola del genere a livello internazionale.

Infatti nel 1972, alle Olimpiadi di Monaco, l'arbitro italiano Tinti chiese al Consiglio Internazionale Olimpico cosa dovessero fare in un caso come il mio. Confermarono: gli arbitri avevano sbagliato.

Ancora una volta, avevamo perso una finale europea non per demerito ma per pessimo arbitraggio e, ancora una volta, avevamo subito solo un gol nell'intero torneo (contro avversari spagnoli). Il dolore fu immenso, ma anche l'orgoglio. Due medaglie d'argento in tre anni, nessun club italiano aveva mai ottenuto un traguardo simile.

Il campionato riprese con una rabbia che era maturata ad ogni partita di coppa senza aver subito una rete. Quella macchia non ci lasciava in pace. Radunai la squadra, dissi: "Da questo momento dobbiamo vincerle tutte, perché non accetto queste porcate".

Vincemmo ogni partita rimanente.

La federazione cercò di sabotarci, programmando due cruciali partite di recupero impossibili: una a Roma alle 17:30, la successiva a Torino alle 10:00 del mattino seguente con 700 chilometri di distanza.

Quale mente diabolica si annidava dietro quest'altra infamia? Certamente qualcuno imboscato all'interno della Federazione; voglio credere; qualcuno che coinvolgeva anche qualche arbitro disonesto... cose che succedono non solo nell'hockey, tanto che mia moglie commentò: "Ma se questo schifo succede per l'hockey, chissà cosa succede dove girano veramente i soldi?".

Organizzai meticolosamente questa assurda spedizione. Per noi era importantissimo poter dormire 5/6 ore per poter recuperare partita e viaggio. Eravamo abituati a giocare, anche dopo 500 km, sempre senza problemi: esperienza di tante tournée in Europa. Vincemmo a Roma, guidammo tutta la notte a velocità folle, arrivammo a Torino all'ora pianificata, e vincemmo di nuovo, e entrambi i gol li segnai io. Grazie al Padre Eterno che mi diede questa gioia!

Per il derby decisivo con l'H.C. Roma, la federazione sostenne che nessuno dei 2 campi (velodromo e marmi) era disponibile, imponendoci di fare questo importantissimo incontro su un campo di patate e sul campo di allenamento della Roma alle Tre Fontane. Cercai di oppormi, chiedendo di rinviarla di una o due settimane, invano. Vincemmo comunque con un gol di Inder Singh, pareggiando i punti.

Finimmo il campionato imbattuti, senza subire gol, con il maggior numero di reti segnate. Era il nostro settimo titolo in dieci anni. I record erano sbalorditivi: 299 gol segnati, 34 subiti in 150 partite in un decennio. Nelle competizioni europee, invece, due finali, due gol subiti totali (entrambi a squadre spagnole), solo uno nei tempi regolamentari.

LA FINE DEL SOGNO (1972)

Il 10 gennaio 1972, ci riunimmo a cena al club dell'Aeronautica, pianificando il nostro assalto alla quarta Coppa Europa a Francoforte. Gli spiriti erano alti; cantammo il nostro inno di guerra e pianificammo una preparazione seria.

Giorni dopo, il Presidente Consiglio mi disse che il club aveva ricevuto 10 milioni di lire dall'Aeronautica per i nostri successi, più 6 milioni dalla lotteria di Capodanno. "Siamo ricchi, non abbiamo problemi."

Un mese dopo, la squadra fu convocata per un incontro insolito a casa di Bolaffi, nostro amministratore, non al club, ma in una grande sala come un piccolo teatro, con funzionari sul palco e noi giocatori in platea. L'atmosfera era minacciosa.

Bolaffi spiegò la situazione finanziaria, poi fece esplodere la bomba: l'Aeronautica, nonostante avesse dato 10 milioni di lire, richiedeva la rimozione di Inder Singh e Balkrishan Sharma. Nessuna spiegazione fu data. Ero devastato. Affrontai il presidente: come potevamo competere in Europa o anche in casa senza le nostre stelle? La risposta del presidente fu devastante: "Beh, se non vinci un campionato non è un problema. Ne hai vinti tanti."

Esplosi. Era un'offesa per me e per tutta la squadra: questo contraddiceva tutto ciò che il presidente aveva predicato sul combattere con "il coltello tra i denti." Offrii di rimanere se il denaro risparmiato sugli indiani fosse stato distribuito ai giocatori italiani che si erano sacrificati per anni. Il presidente rifiutò.

Mi alzai, me ne andai, ma prima di lasciare la sala dissi: "Da questo momento, Vannini non fa più parte di questa squadra."

La mia creatura, nutrita, cresciuta giorno dopo giorno, per oltre un decennio, portata alla ribalta europea, veniva distrutta da un capriccio burocratico o chissà cos'altro.

La squadra si riunì e si discusse di come affrontare questa inaspettata situazione. Eravamo all'improvviso in mezzo a una strada senza prospettiva accettabile. Per varie necessità non avevamo idea di cosa fare ed eravamo tutti in "bambola". Quello che ci aspettava era certamente un anno senza campionato, con l'unica speranza di trovare una squadra che, dopo questo triste periodo, ci accogliesse, o qualsiasi altra soluzione che permettesse di poterci nuovamente riunire.

Nel frattempo bisognava però aspettare che passasse un anno per poi sperare in una via praticabile, infatti così si decise e si fece. La maggior parte rifiutò di rimanere con l'M.D.A.: Tito, studiando a Napoli, contattò l'ex-giocatore Barberi, che aveva formato una squadra a Torre del Greco, chiamò Mannucci e, l'anno dopo, saliti in serie A, portarono il nucleo dell'M.D.A. lì, vincendo campionati nel 1973 e 1974 sotto il nome di Levante Napoli, ma la magia era sparita. Le nostre partite casalinghe erano a Napoli, quelle esterne sparse per l'Italia: famiglie a pezzi.

Nel 1975, la nostra generazione M.D.A. disse basta e si ritirò dalla Serie A.

Formammo un nuovo club per la Serie B, il **C.D.N.** "Club Dei Nove," nessun obbligo, nessun impegno, solo divertimento e amicizia. Vincemmo tre titoli di Serie B mentre scoprivamo bellissimi paesini in tutto il Lazio, mangiando in fantastiche trattorie, osterie che ricordavano i nostri nonni, rivivendo le gioie del nostro passato, per restare sempre insieme. La sera prima di lasciarci la domanda era: "Ma dove andiamo domenica?".

EREDITA' E RIFLESSIONI

Le ragioni dello scioglimento dell'M.D.A. rimangono oscure. Sospettai macchinazioni politiche, possibilmente legate alla presenza degli indiani o alla politica interna dell'Aeronautica, ma la verità morì con noi, vittime.

Ciò che rimangono sono i record. L'M.D.A. esiste come l'unico club italiano a raggiungere due finali europee (1969, 1971). Il nostro record difensivo, un gol subito in ogni torneo, splo uno nei tempi regolamentari, mai stato eguagliato. I nostri sette campionati in dieci anni (1962, 1964, 1966, 1968, 1969, 1970, 1971) con la M.D.A. + 2 con la Levante Assicurazione nel 1973 e 74 ci collocano terzi nella storia dell'hockey italiano, dietro solo ai 23 titoli dell'Amsicora Cagliari, che però aveva alle spalle tanti anni di attività...

Ma le statistiche non catturano la vera eredità dell'M.D.A.

Rivoluzionammo l'hockey italiano dimostrando che la brillantezza tecnica e il gioco creativo potevano trionfare sulla potenza fisica. Portammo l'hockey "Made in India" in Europa, guadagnando lodi da giornalisti in tutto il continente: *"Les Italiens: une révélation"* (Francia), *"Gli splendidi romani"* (Belgio), ammirazione dalle folle inglesi a Ramsgate.

Creammo una famiglia. I figli dei giocatori crebbero insieme, assorbendo i valori dei loro padri; medici, ingegneri, architetti, notai emersero dalla squadra, ma anche semplici lavoratori, tutti uguali, tutti uniti e rispettati. Ci aiutammo a vicenda attraverso le sfide della vita, mantenendo legami per decenni e attraverso continenti.

La mia amicizia del 1960 con l'olimpionico indiano Raghbir Singh Bhola esemplifica questo. Nel 1960, prestai a Bhola la mia Vespa per visitare sua moglie incinta a Roma. Nel 2017, per il suo 90° compleanno, le figlie esaudirono il suo desiderio di tornare a Roma e vedermi. Le famiglie si incontrarono, visitammo vecchi campi di allenamento, condividemmo pasti. Visitai successivamente Bhola a Boston poco prima della sua morte: la nostra amicizia, forgiata nello sport, trascese 57 anni e tre continenti.

Amici a Roma 1960 Azzurro e indiano ancora insieme

Roberto Parretta
ROMA

Rivedersi dopo 57 anni sul campo che li aveva visti protagonisti ai Giochi di Roma 1960. A incontrarsi per la prima volta da allora allo Stadio dei Marmi sono l'indiano Raghbir Singh Bhola e Alessandro Vannini, che in quell'Olimpiade giocarono il torneo con India e Italia. «Di quella magnifica esperienza — ricorda Bhola, 90 anni il 18 agosto — mi resta un rammarico: fui proprio io a mancare a pochi minuti dallo scadere il gol del possibile pareggio nella finale per l'oro col Pakistan». Oro che aveva vinto a Melbourne 1956.

VESPA Tutto è nato da una email dalla figlia Arti alla Fih: «Chiedevo notizie di Vannini, volevo venire a Roma e mi avrebbe fatto piacere rivederlo». La Fih allora ha rintracciato Vannini (7 scudetti con la Mda Roma, la squadra dell'Aeronautica) e organizzato l'incontro. «Siamo stati a visitare gli impianti dove ci allenavamo

e giocavamo, ora lui e la famiglia visiteranno Roma». Il signor Bhola è arrivato con la moglie Kamla, Arti e l'altra figlia Anita (con rispettivi mariti e figli). Bhola e Vannini fecero amicizia durante il ritiro congiunto a Rocca di Papa prima dei Giochi. «Per un paio di giorni — racconta Vannini — gli prestai la vespa, perché a Roma era arrivata la moglie, incinta di sei mesi e voleva portarla in giro per la città». Come Gregory Peck e Audrey Hepburn in Vacanze Romane. «Alessandro è più di un fratello — dice commosso Bhola — anche perché la benzina la pagava lui...». E se a Roma fu solo argento, quell'amicizia ancora oggi vale più di un oro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vannini, 78 anni e Bhola, 89

Similmente, il Dr. Claudio Marcello Costa, che conobbi a Natale 1966 divenne il mio amico più caro. Costa rivoluzionò la sicurezza motociclistica, creando la Clinica Mobile che salvò innumerevoli vite di piloti e scoprendo che le ossa rotte guariscono più velocemente senza ingessature. Quando Mike Doohan rifiutò di farsi amputare la gamba in Olanda 1992, Costa lo "rapì", letteralmente, portandolo in volo in Italia e gli salvò la gamba e la vita con una procedura audace; innestando le vene della gamba sana su quella ferita.

Doohan vinse cinque campionati mondiali e portò Costa sul podio a Phillip Island nel 1994 per mostrare all'Australia chi avesse vinto veramente il suo primo titolo.



L'AFFARE INCOMPIUTO

Nel 2025, io, ora ottantasettantenne, continuo a lottare per il riconoscimento del campionato 1963. Le prove sono schiaccianti: le ripetute richieste del medico federale di fermare la partita, il testimone della polizia, il precedente del 1956 quando una situazione identica portò ad un rinvio, non a una punizione, ad un conflitto di interessi. L'allora Presidente della C.T.F. era di Macerata, la cui squadra aveva beneficiato di quel rinvio del 1956. Ecco servito su un piatto d'argento l'ingiustizia e la vergogna nei confronti di due rispettabili Società, ma soprattutto nei confronti di tanti atleti che avevano dato tutti se stessi fino alla fine di tutte le forze: una fatica indicibile.

Nel settembre 2023, pubblicai "M.D.A. LA STORIA," presentando il caso alla federazione. Le discussioni iniziali sembravano promettenti, ma seguirono ritardi burocratici. Alcuni suggerirono un "premio al merito" invece del campionato, un insulto che avrebbe convalidato l'ingiustizia originale. Rifiutai questo: la lotta continua.

Ma oltre questo rancore c'è profonda soddisfazione. Realizzai il mio sogno: creare una squadra che conquistò l'Italia e sfidò l'Europa, che giocò un bell' hockey ammirato in tutto il mondo, che incarnò valori di rispetto, lealtà e amicizia. L'invito a fare un tour in India, il tempio dell'hockey mondiale: un riconoscimento che supera qualsiasi trofeo.

Nelle mie riflessioni finali, cito l'Ulisse di Tennyson: *"Molto perdemmo, ma molto ci resta: non siamo la forza **PIU'** che nei giorni lontani moveva la terra e il cielo: **NOI**, s'è quello che s'è: una tempra d'eroici cuori, sempre la stessa: indeboliti dal tempo e dal fato, ma **DURI** in lottare e cercare né cedere **MAI**."*

Questa è l'M.D.A.: **indomabile, affamata, incomparabile**. Una **Famiglia** che rifiutò di accettare la sconfitta, che trasformò gli ostacoli in motivazione, che portò onore all'hockey italiano quando la Nazionale era "inesistente e perdente." Dimostrammo che con determinazione, unità e fede nel bel gioco, anche un piccolo club poteva sfidare il mondo.

Chiudo il mio testamento con gratitudine al Generale Pezzi, che credette alla mia promessa audace di ventenne e all'Aeronautica, che fornì supporto senza interferenze.

A mio padre, che mi insegnò responsabilità e onore; ai miei compagni di squadra, che condivisero il sogno; a mia moglie Anna, che sopportò innumerevoli domeniche da sola; a mia figlia Benedetta, a Luca, Flavia e alla mia straordinaria nipote Ludovica, sempre pronti a intervenire sulla mia incapacità di lavorare con questa macchina infernale che è il PC; ad amici come Claudio Costa e Raghbir Singh Bhola; agli indiani Inder Singh e Balkrishan Sharma, che elevarono la squadra al suo apice.

E non poteva mancare l'hockey stesso, lo sport che mi diede una vita di bellezza, avventura, amicizia e significato. Uno sport dove, come mi disse un presidente di un club olandese davanti a un fiasco di Chianti, *"Hockey is a sport for gentlemen"*, dove gli avversari diventavano amici per tutta la vita, dove una Vespa prestata nel 1960 creò un legame che durò fino alla morte, dove una squadra di dilettanti da Roma poteva far notare al mondo dell'hockey e dire: *"Gli italiani...una rivelazione."*

PER SEMPRE M.D.A.!!!

Questo l'abbiamo fatto **NOI**! Grazie a tutti!

Il Generale Umberto Floreani mi festeggia per il prestigio che l'Hockey ha portato all'Aeronautica.





Alessandro Vannini

Questa è la mia storia, o meglio: ne è solo un riassunto.

Ho scritto un libro, "La mia M.D.A.", che tratta più approfonditamente la grandezza di questa squadra di campioni.



Se dovesse interessarvi, potete chiamare il seguente numero:

+39 338 391 0880

Vi auguro una buona lettura.

Sandro